

LE SFIDE DEL MEDITERRANEO

Retrosce

FRANCESCO SEMPRINI  
NEW YORK

# Libia, la spallata di Macron all'Italia A Parigi l'incontro fra Haftar e Sarraj

Summit il 25 luglio, l'obiettivo francese è creare un esercito unitario  
Il sostegno di Al-Sisi e degli Emirati arabi. La mediazione degli Usa

**2**  
Incontri in passato ci sono già stati due incontri tra le fazioni rivali, entrambi conclusi nel nulla

**6**  
anni  
La guerra civile sta dilaniando la Libia da sei anni, con pesanti ricadute anche sul suolo europeo

Emmanuel Macron tenta di scaltare l'Italia nella partita libica facendo entrare a gran voce la sua Francia nel complicato dossier del Paese maghrebino. E lo fa con la pretesa di far incontrare il presidente del Governo di accordo nazionale (Gna), Fayez al-Sarraj, e il generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, in un vertice fissato a Parigi per martedì 25 luglio, per puntare tutto sulla creazione di un esercito nazionale unitario.

Il neopresidente francese si candida a mediatore privilegiato nel processo di riconciliazione del Paese cercando di ridimensionare il ruolo svolto dall'Italia che per prima paga le ricadute, specie in termini di afflusso di migranti, del caos che ha caratterizzato gli ultimi sei anni di storia libica.

Oltre un lustro di guerre e conflitti seguiti alla caduta di Muhammad Gheddafi con l'intervento della Nato fortemente sostenuto dalla Francia dell'allora presidente Nicolas Sarkozy. E di cui Macron vuole rilanciarne l'attivismo per assicurarsi una «golden share» nella Libia del futuro, nei suoi asset sotto embargo e soprattutto nel suo petrolio. Porte anche del ruolo dicotomico, o meglio ambiguo, svolto dalla Francia. Nella doppia veste di membro dell'Unione europea e quindi sostenitore del Consiglio presidenziale del Gna guidato da Sarraj e al contempo di interlocutore privilegiato in Occidente di Haftar.

Fonti diplomatiche arabe parlano di «una sorta di riconoscimento della posizione del generale sul terreno e della legittimità della guerra che ha condotto contro i gruppi radicali». Non a caso l'iniziativa francese ha raccolto il plauso di Emirati Arabi Uniti ed Egit-

**Khalifa Haftar**



**Il generale**

Generale e politico libico, 74 anni, è ministro della Difesa e Capo di Stato maggiore del governo cirenaico di Tobruk. Oppositore di Gheddafi, condannato a morte nel 1993 durante il suo esilio ventennale negli Usa, è rientrato in patria nel 2011 dando l'assalto al parlamento filoislamista di Tripoli. È sostenuto da Egitto, russi e dai francesi

to, i due principali sponsor del generale, specie nei suoi sforzi bellici a Derna, Bengasi e nel Sud della Libia. Si tratta dei Paesi che fra l'altro già avevano organizzato bilaterali tra Sarraj e Haftar, al Cairo lo scorso febbraio concluso con un nulla di fatto, e il secondo a Doha con il primo faccia a faccia tra il generale e il presidente di aprile.

Parigi si candida quindi ad ospitare un altro giro di colloqui, mettendo sul piatto una posta molto alta: creare una forza armata unita che operi al servizio di tutto il Paese, dalla



**Mediatore Emmanuel Macron**, nuovo presidente francese, vuole ritagliarsi un ruolo di primo piano come mediatore nella crisi libica

Tripolitania alla Cirenaica passando per il Sud dove è in corso un confronto militare per procura tra Ovest ed Est.

Il progetto è ambizioso ma ricco di incognite. In primis per il ruolo che dovrebbe rivestire Haftar, il quale si è detto sempre contrario ad avere incarichi politici. Il secondo per il rischio che una svolta col generale da parte di Sarraj possa avere contraccolpi interni, specie dalle fazioni più legate a Misurata, come accaduto dopo l'incontro di Doha. Se il generale sembra infatti aver già da-

to risposto positivamente a Macron - spiegano fonti libiche - il suo potenziale interlocutore nichia per non compromettere i recenti progressi politici e militari compiuti dentro e fuori Tripoli.

Occorre infine considerare che la notizia del vertice arriva dopo il bilaterale tra Macron e Donald Trump tenuto in occasione delle celebrazioni del 14 luglio a Parigi. Non è chiaro se i due presidenti ne abbiano parlato, ma è certo che l'attivismo del titolare dell'Eliseo coincide con l'incontro di Amman del 9

**Fayez al-Sarraj**



**Il politico**

Con incarichi ministeriali già sotto Gheddafi, nel 2014 viene eletto membro del parlamento di Tobruk come indipendente in rappresentanza di Tripoli. Nel 2015 viene scelto dall'Onu come primo ministro di un governo di unità nazionale per superare la rivalità tra Tobruk e Tripoli il suo governo è sostenuto dagli americani e dall'Italia.

luglio tra l'ambasciatore Usa in Libia, Peter William Bodde, e lo stesso Haftar. «L'obiettivo è creare pressioni sul generale per un accordo con Tripoli», spiegano fonti vicine al Gna. Col rischio che l'operato dell'amministrazione Trump, per cui il dossier libico ha un posto più ridimensionato rispetto a quella Obama, pur puntando a una soluzione unitaria per il Paese, con la logica delle deleghe al partner europeo, apra spazi di intermediazione insidiosi ad attori diversi dall'Italia.

## “Tripoli non è affidabile sulla questione dei rifugiati”

Knaus: l'Europa deve essere ferma sui rimpatri se vuole chiudere la rotta del Mediterraneo

Intervista

DAVIDE LERNER

Ad Ankara lo presentano come «l'inventore dell'accordo Ue-Turchia», il patto con cui Bruxelles delegò la chiusura della rotta balcanica ai turchi in cambio di miliardi di euro da investire sui migranti. Gerald Knaus, fondatore e anima dell'influente think-tank «European Stability Initiative», vicino a Merkel, sostiene che ora il patto con Erdogan andrebbe replicato per «tamponare» la rotta del Mediterraneo centrale.

Come si fa? «L'Italia deve presentare un

piano che garantisca la riduzione dei flussi oltre che insistere sulla solidarietà se vuole essere ascoltata. Serve creare gli incentivi necessari affinché gli Stati africani, a partire da un giorno prestabilito, si impegnino a garantire i rimpatri immediati di chi non ottiene alcuna forma di protezione in Europa. In maniera analoga a quanto fatto dalla Turchia a partire dal 20 marzo 2016».

Perché è così importante identificare un giorno X per i rimpatri? «I numeri ci dicono che al momento gli Stati europei non hanno un meccanismo efficiente per i rimpatri. Prendiamo ad esempio proprio l'Italia: malgrado le sei principali nazioni di provenienza dei migranti abbiano tassi di riconoscimento dello status di rifugiato bassissimi (attorno al 3%), quasi nessuno viene rimandato a casa. I Paesi d'origine non hanno interesse a collaborare, sia perché



L'Italia presenti un piano che garantisca la riduzione dei flussi se vuole essere ascoltata dagli europei

Per convincere i Paesi d'origine dei migranti a collaborare servono incentivi e quote annuali sugli ingressi

Gerald Knaus Analista e fra gli artefici dell'accordo Ue-Turchia



Un murales di Gheddafi nella città di Bengasi

non vogliono rinunciare alle rimesse economiche degli emigranti sia perché sarebbe una politica impopolare sul piano domestico.

Come fare quindi per rallentare gli arrivi? «Serve stabilire una data X a partire dalla quale c'è la certezza del rimpatrio, proprio come fecero gli Usa con Cuba nel 1994-1995. I nigeriani, i più numerosi a compiere il viaggio

verso l'Italia, non sceglierebbero certo di attraversare Sahara, Libia e Mediterraneo centrale se sapessero che hanno l'80 per cento di chance di essere rispediti indietro».

Credo che basti fissare una scadenza per scongiurare le partenze dal Sahel? «No, per convincere i Paesi d'origine a questo tipo di collaborazione servono incentivi: aiuti umanitari, magari qualche

concessione sui visti, ma soprattutto quote annuali per l'emigrazione sicura e legale in Europa. Devono avere interesse a collaborare con l'Ue, proprio come ce l'aveva Ankara».

Ma in questo caso l'accordo non sarebbe analogo a quello con la Turchia, che è un Paese di transito.

«È inutile ragionare sui Paesi di transito sulla rotta del Mediterraneo centrale, bisogna smettere di pensare alla Libia come a un partner per un accordo sui migranti. Non è pensabile replicare l'accordo che fece Berlusconi con Gheddafi nel 2009 per il semplice motivo che la Libia, a differenza della Turchia, non è un Paese «sicuro». Da un punto di vista legale e morale, oltre che da quello pratico visto che in Libia non c'è uno Stato, non si possono confinare lì i migranti. Bisogna parlare coi Paesi di provenienza e poi costruire un sistema di valutazione delle richieste d'asilo fulmineo: l'esempio da seguire è quello olandese».

Come funziona? «Decisioni rapide, redistribuzione interna per chi ha le carte in regola e rimpatrio per chi non ha titoli per restare. Così si aggiorneranno anche l'annosa questione della riforma di Dublino e si potrebbe dare il là alla redistribuzione interna in Europa».